

Dieci anni a servizio della formazione sacerdotale in America Latina

## Formare uomini di comunione

*In America Latina la formazione sacerdotale ha attraversato in passato momenti difficili. Ma ormai da anni c'è un notevole incremento di vocazioni e le formule per la formazione si sono precisate, secondo le idee-chiave del Vaticano II e di Puebla. Pubblichiamo qui il racconto di un sacerdote brasiliano che, ancora molto giovane, si è trovato 10 anni fa inaspettatamente coinvolto in questo cammino. Dapprima rettore del seminario diocesano, ha poi partecipato all'elaborazione delle linee per la formazione sacerdotale nel Brasile e nell'intero continente sudamericano. E dire che per lui tutto era partito dall'incontro con un parroco...*

di ALBERTO TAVEIRA CORREA

La Chiesa e il ministero sacerdotale hanno attraversato nel mio paese dei momenti molto difficili e nello stesso tempo molto fecondi negli anni che seguirono il Concilio Vaticano II. Sono stato ordinato sacerdote nel 1973, quando la crisi delle vocazioni aveva raggiunto il suo apice. Tanti si domandavano se i sacerdoti non fossero per caso gli ultimi esemplari di una razza in estinzione. Questa situazione provocava in tanti un senso di scoraggiamento, mentre a noi più giovani — benché fossimo pochissimi — metteva in cuore il desiderio di dimostrare « con la nostra avventura » che tutto questo non era poi così vero. Anche se del grande gruppo di ragazzi entrati con me nel seminario minore di Belo Horizonte io ero l'unico arrivato all'ordinazione sacerdotale, non mi sentivo affatto un esemplare destinato a scomparire, ma forse uno di quelli che avrebbero inaugurato un nuovo stile di essere prete.

Nominato parroco di una delle due parrocchie di Nova Lima, una città abbastanza popolosa, mi sono lanciato corpo ed anima nel lavoro pastorale in mezzo a 30.000 persone, mentre il mio confratello nell'altra parrocchia, della stessa città, attraversava una gravissima crisi che gli aveva tolto ogni mordente. In que-

sta situazione non era difficile apparire davanti alla gente come il migliore. Più tardi mi resi conto che le attività pur belle che facevo avevano un difetto alla radice: partivano più dal mio estro che dalla comunione con gli altri.

L'anno seguente il parroco vicino fu cambiato. Il successore, prima di iniziare le sue attività, venne a farmi una proposta: mi invitò a vedere le cose insieme, a testimoniare davanti alla città che i due parroci erano uniti, a fare in modo che, per l'impegno di una comunione costante e piena, Gesù regnasse fra noi cosicché sarebbe stato Lui per primo a portare avanti il lavoro pastorale.

In seguito mi toccò di partecipare ad un incontro di preti di varie diocesi della nostra regione. Rimasi ammirato del loro impegno a vivere il vangelo « insieme ». In un altro convegno dello stesso tipo, ma a carattere nazionale, constatai che c'era un'intenzione di fondo che li animava: erano tutti protesi a mettere Dio al primo posto, ancor prima del proprio ministero. In quei giorni, se da una parte presi un grande spavento constatando che avevo in certo modo sbagliato il bersaglio perché mi rendevo conto di aver fatto del sacerdozio a tal punto l'ideale della mia vita da confonder-